

ALCUNI ASPETTI DEL SISTEMA DIFENSIVO IN SICILIA NEL XVI SECOLO

Prima di iniziare è opportuno rilevare che l'argomento affidatoci nasce da ricerche archivistiche che abbiamo fatto, in altro momento, relativamente all'età viceregia di cui ci siamo occupati in altra sede, ed alla lettura di alcune relazioni che i viceré, mandati dalla Spagna in Sicilia, facevano ai loro successori nell'atto di lasciare l'Isola.

Mi riferisco a questi documenti per puntualizzare alcuni momenti delle incursioni barbaresche, ma, soprattutto, per evidenziare la politica difensiva atta ad arginare il triste fenomeno della pirateria. Sempre in questi documenti si ritrova che la pirateria viene spesso assimilata, senza quelle distinzioni sottili che stamattina sono state fatte, all'assalto dei barbareschi; barbareschi che a loro volta si confondono anche con i mori che giungono in Sicilia in occasione delle guerre di Spagna.

Uno dei problemi che maggiormente preoccupa i viceré era quello di difendersi dall'armata turca, dalle scorrerie dei pirati e dalle condizioni di debolezza dell'Isola il cui apparato difensivo era costituito unicamente da una catena di fortificazioni costiere che andavano sempre più rafforzate e incrementate. E' stato già detto stamattina che fin dai primi anni del cinquecento, famosi corsari come Dragut e il Barbarossa, spingevano i loro remi verso il Mediterraneo occidentale. Narra il Guglielmotti che essi si adunavano in private conventicole, costruivano legni da corsa, entravano nei paesi e, ora con l'arte, ora con l'inganno, ora con la violenza, ghermivano quanto loro si parava dinanzi, bastimenti, merci, denari, persone; senza patenti, senza tribunali, senza pietà, persecutori perpetui dei nemici e degli amici.

Frutto di tali attacchi era anche la cattura di legni nemici e di acquisti di un numero ingente di schiavi in Sicilia (secondo le leggi dell'epoca). Naturale quindi che la difesa dell'Isola dai nemici esterni fosse stata la cura costante dei viceré succedutisi al governo dell'Isola, ma con risultati più o meno effi-

caci anche perché perdurava insistentemente l'incombente pericolo non solo della pirateria, ma dell'invasione turca in Sicilia divenuta una pedina importantissima del vasto gioco degli interessi spagnoli. Basterà ricordare, per esempio, per quanto riguarda le fortificazioni di Palermo, l'opera del Di Giovanni sulle fortificazioni della Città (di cui riporto un manoscritto della Biblioteca Comunale), e basterà scorrere i parlamenti generali di Sicilia, raccolti dal Mongitore, e le relazioni viceregie, per non citare tutta la ricca bibliografia dalla *Storia dei Viceré* del Di Blasi o gli studi sulla Sicilia spagnola del Titone, per notare come la difesa delle coste fosse oggetto di notevole considerazione anche per le enormi somme di denaro che esigevano. Nella relazione, ad esempio, del viceré Gonzaga si nota che egli, aveva cominciato a fortificare le coste siciliane e il suo successore, il De Vega, propose di continuarle e nel Parlamento del 2 aprile del 1549 fece accordare un donativo di trecentomila fiorini e di diecimila scudi per la costruzione delle torri di avviso lungo il litorale, disposte in modo che in un'ora al massimo poteva giungere alla Capitale la notizia delle navi sospette, fossero esse di pirati, fossero esse di barbareschi.

Anche per il Medinaceli quello delle fortificazioni è problema di grande importanza che egli prende in esame attraverso i punti più strategici dell'Isola non mancando di mettere in evidenza la necessità di modificazioni in rapporto anche ai caratteri di natura economica e militare; sicché il suo successore doveva considerare il tutto con la *prudenzia che si accostumbra*. E così mentre Siracusa avrebbe avuto necessità di essere fortificata e presentava nello stesso tempo difficoltà notevoli nell'attuazione di provvedimenti che avrebbero immiserito i cittadini, privandoli del frutto delle campagne e degli orti, considera Catania fortificata dalla parte della marina più di quel che fosse necessario, suscitando il disappunto degli abitanti. Anche a Messina, Carlentini, Lipari, Termini, Trapani e Marsala furono condotte a termine fortificazioni già iniziate, sebbene egli ritenga che quelle di Marsala fossero più di danno che di utilità, richiedendo un notevole numero di soldati.

Dirò che in fondo la politica del Medinaceli era rivolta più ai bene degli abitanti che non alle fortificazioni, perché si preoccupava che la costruzione di fortificazioni potesse danneggiare i prodotti della terra che servivano per gli abitanti.

Per Augusta poi furono fatti dei progetti e fu intrapresa qualche costruzione che però non fu portata avanti perché i tremila scudi riservati di sei anni in sei anni per le fortificazioni si dovevano impiegare per aiutare re Filippo II in più urgenti necessità. In realtà una squadra di galee era mantenuta dall'erario dello Stato per la custodia e la difesa del regno con il cosiddetto donativo delle galee stanziato nei Parlamenti del '62 e del '64. Ci dice il Gregorio che Messina nel 1562 fabbricava nel suo arsenale due galee. Sempre famosa per la sua grandezza e per le sue imprese era una nave di Palermo chiamata *Arca di Noè*. Costruzioni queste che non furono adoperate che scarsamente per la difesa del regno, dato che spesso erano adoperate per altro e spesso le coste restavano quasi sempre in balia delle orde piratesche che infestavano i mari.

Più tardi il conte di Olivares nella sua relazione raccomanda di non tralasciare le fortificazioni di Siracusa e di Trapani il cui porto si andava interrando.

Per quello di Messina nota che dovrebbe porsi rimedio a detriti e materiali di vario genere portativi dalle piene dei torrenti che danneggiavano i porti, mentre Marsala con il suo porto interrato costituiva un agevole approdo ai mori e ai pirati. Milazzo prendeva una buona posizione e un ottimo porto che occorreva però fortificare e ad Ustica si sarebbe potuto costruire una torre di guardia per difendere l'Isola dai corsari e dai pirati, la quale isola, essendo disabitata, offriva facile asilo.

Soltanto nel 1765 il viceré Fogliani, quando l'Isola fu ceduta al Tribunale del real patrimonio, invitò i siciliani ad abitlarla, ma non essendo state prese le opportune misure i pirati ne approfittarono e fecero prigionieri gli abitanti.

La politica delle fortificazioni è anche al centro delle attenzioni di viceré Bernardino de Cardenas, duca di Maqueda, che regnò dal 1599 al 1601, appena tre anni, il quale osservante alle istruzioni non mancava di sottolineare il crescente pericolo della flotta turca e delle incursioni barbaresche (istruzioni che sono riportate dal Titone in *Sicilia spagnola*) e volle personalmente accertarsi dello stato di difesa dell'Isola e si recò a Messina e Siracusa ove ebbe modo di dimostrare la sua vigilanza per la difesa del regno di Sicilia, preoccupandosi anche di fortificare il Capo Passero e l'isola di Linosa.

Su un documento del protonotaro del Regno dell'archivio

di Stato di Palermo si legge che il castellano della Torre del Faro il 12 settembre del 1598 informava il viceré che la Torre per la sua vetustà stava rovinando e che la bellissima lanterna: « *alta palme quattordici con otto facce ognuno delle quali larga due palme* » era in pericolo per essere distrutta dalle intemperie, pericolo grave tanto più se si considerava l'avvicinarsi dell'inverno e la necessità di accendere la lanterna dal 1° ottobre al 21 marzo per fare luce « a li vascelli » e sorvegliare l'avvicinarsi dei pirati. Si supplicava pertanto il viceré perché ordinasse ai giurati di eseguire le riparazioni della suddetta torre che fu ordinata dal Maqueda con lettera viceregia del 18 settembre del 1598. Con saggia accortezza il Maqueda si preoccupò di provvedere a tutte le fortificazioni specialmente dopo la spedizione del famoso Sinam Bassà (il cui carteggio con il Maqueda si trova nella Biblioteca Comunale di Palermo e poi trascritto da Oliva in un volume dell'*Archivio storico siciliano*).

La spedizione di Sinam Bassà mi piace ricordare attraverso la narrazione colorita del Palmerino nel *Diario della città di Palermo* « essendo il signor duca Maqueda viceré con la corte di Messina venne Sinam Bassà detto « cicala », rinnegato, capitano generale dell'armata turchesca ed entrò nella porta di San Giovanni e si dubitava non dovesse andare a Messina e stando detto cicala alla fossa di San Giovanni mandò lui delle galee in Messina sopra li quali c'erano dui sui figli e supplicavano il viceré che avesse voluto far grazia lasciarsi vedere sua madre la signora Lucrezia Cicala che stava a Messina, signora nobile e cristiana. Sua Eccellenza ci mandò la detta signora con una galera, ci andarono molti genti di Messina e così poi si presentarono uno all'altro cioè il detto Cicala a Sua Eccellenza, Sua Eccellenza a detto Cicala e di lì a pochi giorni si partirono senza far danno a nessuno ».

In verità questo è un raro caso di una felice conclusione.

Era necessario dunque fortificare i punti più strategici dell'Isola quali Capo Passero ove si rifugiavano i pirati e fornire aiuti adeguati alle isole. Anche il rafforzamento dei presidi delle isole minori faceva parte del piano organico di difesa della Sicilia con particolare attenzione rivolta all'isola di Pantelleria che era presidiata dagli spagnoli. Ovviamente la necessità di provvedere alle fortificazioni richiedeva un maggio-

re aggravio su tutte le amministrazioni da parte del Parlamento che stabiliva le somme che dovevano pagarsi e che talvolta « si effettuavano per via di tasse personali e di prestiti, altre volte per gabelle sulla consumazione delle cose o sui commerci con gli stranieri e alienando altra parte dei pubblici tributi ed accrescendo il debito pubblico ».

I Parlamenti, dunque, provvedevano attraverso i donativi alla difesa del regno, ai quali il popolo, come afferma Scipione di Castro negli avvertimenti a Marcantonio Colonna, mandandolo viceré in Sicilia, rispondeva convinto e in buona fede che cessate le guerre avrebbe certamente potuto godere di una posizione migliore. Il Parlamento generale del 27 luglio 1600 oltre al donativo di dieci mila fiorini per le fortificazioni, quello di dieci mila scudi per le torri marittime e quello di quarantamila scudi per la cavalleria, ottenne un donativo di ventimila scudi per beneficio di essa città « per fortificare lo Capo Passero per lo quale per essere comodità e quasi stanca di vassalli e di nemici di nostra santa fede riceve grandissimi danni come ordinariamente si vede per la cattività di tanti cristiani ».

Per la fortificazione dell'isola di Ustica, facile stanza dei corsari e dei pirati, il Parlamento aveva votato nel 1697 un donativo di trentamila scudi. Il Senato di Palermo vi concorse con diecimila scudi, come si rileva dalla relativa documentazione del Maqueda che abbiamo letto in un documento della regia cancelleria, in linea di coerenza con il suo predecessore, il conte di Olivares, che nella sua relazione aveva avvertito: « si potrebbe coltivare quella isola la quale ha molte cose da cavarsene profitto così per innestare alberi, fare tonna-re, pesca di corallo ed altre cose dai quali si caverebbe molto ».

Anche a Marina di Aci, si legge sempre in un documento della regia cancelleria, fu costruita una torre « per tenervi guardie ed artiglierie, resistere a li vascelli dei nemici ». E' da notare anche che la continua sorveglianza delle coste, come abbiamo detto facile approdo dei pirati, fu sostenuta oltre che dalle forze regolari per le « accresciute bisogne de la difesa » dalle istituzioni delle guardie salariate, come si legge in una nota della reale cancelleria.

Ma l'accortezza e la sollecitudine del Maqueda per la difesa dell'Isola dai turchi e dai pirati, non gli impedì, seppure

indirettamente, di essere una loro vittima, come leggiamo nel *Diario della città di Palermo* del citato Palmerino e poi dello Zabarrone: «avendo fatto preda di una ricchissima nave e stimando il duce di esservi dentro grandi tesori, fece quelle casse così serrate portare nella sua guardaroba ove si ridusse egli con la duchessa per vedere chi vi fusse dentro. L'ultima fu di velluto turchino assai ben guarnita, la quale per ultima aperta vi trovò un turco morto con la giubba di broccato e un turbante in testa pieno di gioie e di perle. In aprirsi la cassa esalò un certo fetore che fé a tutti stordire e il duca cadde in terra quasi morto e di lì a poco si morse». Infatti il regno del Maqueda durò appena tre anni dal 1599 al 1601.

Non possiamo poi non fare una particolare riflessione sulla posizione di Trapani nei riguardi della pirateria, relativamente ad alcuni dati che, in verità, a suo tempo, ed è un tempo un poco lontano, abbiamo potuto trarre dalle fonti archivistiche della Biblioteca Fardelliana e dell'Archivio di Stato.

Situata nella parte occidentale dell'Isola, vicina alle coste africane, rifugio di pirati e dominio del Barbarossa, di fronte alle isole Egadi, punto di appoggio dei pirati, Trapani partecipò, proprio perché più esposta, con maggiore intensità ai timori delle altre città marittime. Si nota tutta una serie di trattative di viceré con gli alti magistrati per chiedere la partecipazione alle opere di difesa cui non potevano sopperire con le sole forze cittadine. Nei Parlamenti del 1531 e del 1533 i giurati trapanesi avvertono il viceré duca di Monteleone della presenza a Favignana del Barbarossa il quale poi da lì sarebbe proseguito verso levante.

« Questa mattina vidi una barca dell'isola di Favignana e di lu Marettimu li quali narranu cum essendo egli molti di l'isola di lu Marettimu, vidinu certi fusti di turchi di li quali pare essere a loro esseri certi galeotti e vinennu indi di l'isola di Favignana vidinu 'na la ditta isola certi turchi cum scupetti cantandu per la ditta isola ».

Negli *Annali* poi della città di Trapani, di Giuseppe Fardella, si rileva attraverso una ricca citazione di atti notarili la parte che Trapani ebbe non soltanto nella spedizione di Carlo V e di Filippo II contro Tunisi, ma nella difesa contro gli assalti dei pirati e dei barbareschi. Egli annota, per esempio, che presso il notaro Cosmo Navarra si legge che il 23 ottobre

del 1585 veniva inviato in Trapani un ingegnere regio per riparare le fortificazioni della città e che in un atto del 27 ottobre 1597 del notaio Nicolò Li Bassi si legge che i giurati eleggevano delle guardie litorali per la difesa dai pirati e dai turchi in generale. Poi nel Fondo Secrezia dell'Archivio di Stato di Trapani esiste una collezione di copie di lettere del viceré dirette al Senato di Trapani. In una lettera del viceré Marcantonio Colonna del 28 febbraio 1582 si legge che il viceré inviava a Trapani un ingegnere perché esaminasse attentamente le mura rivolte a tramontana deteriorate dal frangere delle onde e provvedesse a rinforzarle, a rifare il ponte attraverso il quale si entrava in città, a costruire alcune delfini o archi di sostegno in prossimità del bastione difensivo che sarà poi completato dalla torre di Ligny nel 1654 da Flavio Lamorà, principe di Ligny. Si legge in risposta ad una lettera del Secreto relativa a certi provvedimenti urgenti per i presidii delle isole di Favignana, Levanzo e Marettimo, i quali, non soltanto avrebbero dovuto impedire ai barbareschi di sbarcare, ma avrebbero dovuto anche con fumate di giorno e fuochi di notte dar segnale dell'avvicinarsi del pericolo. I segnali venivano poi raccolti dalla torre della Colombaia rendendo così possibile l'avvistamento di qualche eventuale assalto alle coste e quindi l'apprestamento urgente e tempestivo del sistema difensivo.

Anche Salomone Marino ne *I siciliani nella guerra contro gli infedeli*, sempre nell'*Archivio storico siciliano*, descrive con tono vivace e colorito alcune imprese marinare dei cristiani del '500, perché anche i cristiani, è stato detto stamattina, facevano azioni di pirateria, esaltando particolarmente il valore dei marinai trapanesi che con i loro minuscoli liutelli e l'arma dei ciotoli non solo sapevano vincere e predare le fuste o galeotti dei corsari e pirati barbareschi, ma sapevano anche fare rispettare le spiagge trapanesi e spesso indisturbati esercitavano la pesca nei lidi africani. Questo è raccolto anche nella tradizione popolare trapanese, dove è viva la traccia della partecipazione di Trapani alla vita del Mediterraneo nella seconda metà del sedicesimo secolo con l'espressione *cu pigghia un turcu è sò* e nella leggendaria figura del corsaro Girbasi temuto dai turchi e dai pirati che assalivano arditamente e nella leggenda del capitano Serisso il quale si sarebbe recato a Tunisi a riprendere la moglie rapita dal principe barbaresco, e, avendola trovata,

l'avrebbe decapitata, collocando la testa nell'angolo del proprio palazzo, testa che fino a qualche tempo addietro era ancora visibile nella sua riproduzione scultorea.

Rosetta Guccione Scaglione